

«Giallo» a Milano Ferroviere assassinato in casa a coltellate

L'ha trovato il custode. Enrico Rati era disteso nel soggiorno in disordine. Aveva indossato solo le mutande. E un coltello da cucina lungo 25 centimetri infilato nel collo. È finita così la vita del quarantacinquenne ferroviere delle Nord di Milano, con fama di «tombeur de femmes». Un delitto misterioso avvenuto nel piccolo bilocale che la vittima occupava da solo. Sul tavolo tre bicchieri. L'uomo è stato ucciso durante un festino?

FRANCESCO SARTIRANA

MILANO. Disteso in soggiorno, le sole mutande addosso, con un coltello da cucina lungo 25 centimetri conficcato nel collo, di lato. Fino al manico. E tante fotografie sparpagliate ai suoi piedi. Foto di nudi, maschili e femminili.

Così la portiera del condominio ha trovato ieri, poco dopo le 13, l'inquilino dell'ultimo piano, un impiegato delle Ferrovie Nord che i colleghi non vedevano al lavoro da tre giorni. Enrico Rati, 45 anni, celibe, nativo della provincia di Como, abitava solo in un appartamento di via Caracciolo 74, nei pressi di piazza Firenze, a due passi da corso Sempione. Una palazzina delle Nord nella quale abitavano molti suoi colleghi di lavoro.

Una nomea da «tombeur de femmes» che lui stesso alimentava con amici e compagni di lavoro. Sul tavolo del cucinotto, nel bilocale piccolo ma ben arredato, la polizia ha trovato tre bottiglie di vino vuote e tre bicchieri. L'indizio di un incontro a tre prima della morte? La porta di casa era regolarmente chiusa a chiave senza segni di forzatura. Tutt'intorno, nel locale dove giaceva il corpo del ferroviere, il disordine era evidente: forse segno, secondo gli inquirenti, di una breve colluttazione. Deve essersi difeso, Rati, prima di finire con la gola squarciata da una lama seghetata da 25 centimetri.

Un omicidio davvero misterioso. Casseti e armadi non sono stati frugati e dall'abitazione sembra non mancare nulla. Il movente del furto o della rapina viene quindi escluso nella maniera più categorica. La pista più significativa conduce all'intensa vita privata di Rati. Vita da single, movimentata e costellata di amicizie femminili, anche se forse, spesso a pagamento. Alla polizia non resta ora che da passare al setaccio amicizie e frequentazioni dell'ucciso per ricostruire gli ultimi fatti dell'altra notte. È già nel tardo pomeriggio di ieri, in questura, erano una dozzina le persone che attendevano di essere interrogate.

Enrico Rati, a dispetto dei suoi 45 anni, aveva un aspetto giovanile. Fisico asciutto, non molto alto e i capelli scuri mossi, aveva lavorato fino a quattro mesi fa alla stazione della Bullona come bigliettaio e controllore del traffico. Poi era stato trasferito alla stazione di Bruzza-

no. I colleghi ferroviari lo descrivono come una persona cordiale, sempre pronta alla battuta spiritosa, un ottimo collega e compagno di lavoro.

Appassionato di pittura era lui stesso pittore dilettante. Da buon ferroviere dipingeva treni, ma anche figure umane, con tendenza verso la pittura astratta. Ma l'aspetto che più ricordano gli amici è il suo debole per il gentil sesso. E, a detta dei vicini di casa, non era infrequente vederlo attraversare il cortile in compagnia di ragazze e ragazzi con i quali si tratteneva a lungo nel piccolo appartamento. È andata così anche l'ultima volta? Quei tre bicchieri abbandonati sul tavolo sembrano confermare.

Il dipendente delle Ferrovie Nord avrebbe dovuto montare di turno l'altro ieri alle 12.50 dopo due giorni di riposo. Ma nella biglietteria della stazione di Bruzza, alla periferia nord di Milano, nessuno lo ha visto arrivare. In quasi vent'anni di lavoro, Rati non aveva mai sgarrato una volta sugli orari. Il dirigente della stazione, dunque, lo cerca per telefono a casa ma non trova risposta. Avvisa quindi il suo vicino di casa. Il collega non vede l'automobile di Rati in zona, ma non si preoccupa più di tanto.

Ieri mattina però un altro compagno di lavoro che abita nel medesimo palazzo, nota invece la sua auto, una Citroen 2 Cv Charleston, parcheggiata in curva al vicino incrocio. Chiama per telefono l'amico, ma niente. Avvisa quindi il portiere che sale al quarto piano e con le seconde chiavi entra nell'appartamento. Il corpo senza vita di Rati è lì, sul pavimento accanto al tavolo.

La squadra mobile è comunque fiduciosa: il caso dovrebbe risolversi in tempi brevi. Le bottiglie di vino vuote con i tre bicchieri costituiscono anche il segno evidente che la vittima conosceva i suoi assassini. Probabilmente un festino, finito male per ragioni ancora oscure. Oppure la vendetta di un uomo che si è visto «soffiare» l'amata dal ferroviere. Una visita a casa del concorrente in amore per chiarire la situazione con la scoperta delle fotografie di nudi e conseguente colluttazione finita con la coltellata. Un'ipotesi, valida come altre cento.



Sandra Onofri / Adn Kronos

Santa Maria Capua Vetere Protestano i detenuti

CASERTA. Il portavoce di un gruppo di detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere in un documento inviato alla redazione napoletana dell'Ansa ha denunciato «le difficili condizioni igieniche ed umanitarie in cui sono costretti a vivere nell'istituto di pena». Difficoltà di convivenza in piccole celle che ospitano fino a 18 detenuti con un solo bagno a disposizione, la possibilità di avere «un solo colloquio al mese» con i propri familiari e la disponibilità di una sola ora al giorno «d'aria» costituiscono secondo i detenuti di Santa Maria Capua Vetere «una situazione insostenibile, perché vengono a mancare i principi fondamentali umani». Il documento dei detenuti si conclude con la richiesta di «abrogazione della legge Scotti-Martelli, con l'auspicio del ritorno effettivo alla legge Gozzini, oltre ad un uso giusto dell'istituto della custodia cautelare». Il carcere di Santa Maria Capua Vetere ospita circa 600 detenuti e destinato presto a chiudere i battenti. Infatti nella zona è in corso di ultimazione un nuovo e più ampio istituto penitenziario.

Napoli, Fernando Viviani, 32 anni, soffriva di crisi depressive

Uccide la madre a martellate «Mi aveva rimproverato...»

Un rimprovero. Questa la causa della furia omicida che ha colpito Fernando Viviani, 32 anni, affetto da una crisi depressiva, che ha assassinato la madre, una vedova di 78 anni, Maria Grazia Pacifico, a pugni calci e martellate.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. È rimasto accanto al cadavere della madre, seduto tranquillamente su una sedia. Gli abiti macchiati di sangue, il martello usato per ucciderla in un angolo della stanza. Ferdinando Viviani, 32 anni, ha aperto tranquillamente la porta ai carabinieri arrivati nell'abitazione: «Sono appena rientrato! L'ho trovata lì per terra! Ho cercato di soccorrerla...»

I vicini, sono stati loro a chiamare i militari, invece hanno raccontato una storia diversa. Hanno riferito di aver udito delle urla, hanno riferito che la lite era durata qualche minuto; hanno detto, senza ombra di dubbio, che la donna aveva chiesto aiuto, aveva gridato che la stavano uccidendo. Poi il silenzio era sceso su quella tragedia familiare e

non era rimasto altro per gli attoniti «testimoni auricolari» che chiamare il pronto intervento.

Ferdinando Viviani, 32 anni, affetto da una profonda depressione, interrogato in caserma, ha cercato di ripetere che sua madre l'aveva trovata morta, poi è crollato, e tra le lacrime ha descritto il suo assurdo, incredibile delitto.

Era stato lui, ha confessato, ad uccidere la madre. Prima l'aveva colpita con calci e pugni, poi, aveva afferrato un martello e l'aveva colpita ripetutamente alla testa. Noncurante del sangue, delle urla della madre, delle sue invocazioni di aiuto, l'aveva continuata a colpire fino a quando la donna non aveva taciuto.

Un lungo interrogatorio quello a

cui il giovane è stato sottoposto da parte dei carabinieri di Battipaglia. Al termine della descrizione del delitto c'è stato un pesante silenzio. Poi, uno dei sottufficiali, con voce roca gli ha chiesto: «Perché? Perché hai fatto questo?». La risposta è stata lapidaria, fulminea: «Mi aveva rimproverato...». Una risposta troppo banale, troppo assurda per poter essere il movente di un matricidio. E così i carabinieri si sono rimessi al lavoro ed hanno scoperto che, purtroppo, quella spiegazione era quella vera. Un rimprovero aveva portato un figlio di 32 anni ad uccidere in un momento di follia la madre di 78 anni.

Maria Grazia Pacifico, la vittima, aveva avuto quel figlio molto tardi, quando aveva già 46 anni. A Montecorvino Rovella, dove i due risiedevano qualcuno ricorda la gioia della donna quando aveva avuto questo ragazzo.

Un bel bambino, un giovane da crescere quando l'età non era più verde. Un figlio tanto amato, proprio perché giunto inaspettato. Poi qualche anno fa il marito di Maria Grazia Pacifico, è morto. Il sistema basato su marito e figlio è crollato, mentre Fernando, veniva colto da

profonde crisi depressive. Una vita monotona, un lavoro che non giungeva mai, un tran tran fatto di far niente, di bar, di rimproveri da una madre troppo anziana per riuscire a vedere che «il suo bambino» ormai era uomo fatto, con i suoi problemi, le sue ansie, le sue aspirazioni, la sua vita.

Crisi depressive, momenti di sconforto. Cose note quasi a tutti, nel comune a pochi chilometri da Battipaglia. Nessuno però pensava che un rientro a tarda sera a causa del far niente in un centro che non ha molto da offrire, avrebbe provocato la tragedia.

«Sta male. Non ha capito quel che faceva», affermano in paese. Forse è vero e principalmente Fernando non ha capito che per una madre un figlio è sempre un bambino, anche quando si sposa ed ha dei figli.

Probabilmente quando ha ucciso la madre, Fernando Viviani non era in grado di intendere e di volere. Ha preso il martello senza rendersi conto di ciò che stava facendo. Saranno adesso le indagini a stabilire quanto in realtà è accaduto. E non è nemmeno escluso che il ragazzo possa essere sottoposto a perizia psichiatrica.

Carceri

Sieropositivi Un braccio a Sollicciano

FIRENZE. Nel reparto maschile del carcere fiorentino di Sollicciano c'è una sezione riservata ai sieropositivi delimitata da un cartello che specifica la tipologia di detenuti ospitati. La notizia è stata resa nota da un gruppo di volontari che hanno criticato la scelta fatta, ritenendola una forma di «ghettizzazione». Il direttore del carcere di Sollicciano Paolo Quattrone ha confermato l'esistenza della sezione delimitata dal cartello «sieropositivi», ma ha precisato che non si tratta di una forma di ghettizzazione, ma solo di una attenzione sanitaria tra l'altro condivisa anche da tutti coloro, politici ed amministratori regionali, che hanno visitato il carcere per rendersi conto delle condizioni detentive.

I sieropositivi attualmente detenuti nel carcere di Sollicciano sono 40, di cui 32 uomini ed otto donne. «Non tutti vivono nella sezione sieropositivi - ha detto il direttore Quattrone - ma alcuni preferiscono vivere tra di loro, separati dal resto della popolazione carceraria e per questo abbiamo allestito questa sezione assistita, si tratta cioè di un vero e proprio presidio sanitario dove prestano servizio un immunologo ed un aiuto immunologo. Il direttore di Sollicciano ha poi ricordato che in carcere non ci sono malati terminali di aids che, in base ad una convenzione con il ministero della sanità, vengono trasferiti in ospedali pubblici esteri.

Sarebbe la prima iniziativa del genere in Italia quella adottata dal carcere di Sollicciano che ha istituito un reparto speciale per detenuti sieropositivi. Lo afferma il presidente della Lila, Vittorio Agnoletto. «Oltre che discriminatoria e ghettizzante - per Agnoletto - è una scelta che non ha nessun senso dal punto di vista sanitario: fa cadere la condizione di anonimato del test anti-Aids prevista dalla legge e dà una falsa sicurezza di protezione per gli altri detenuti che del braccio non fanno parte». «Mettere a convivere insieme detenuti sieropositivi vuol dire creare un rapporto tra persone che sono in una fase di diversa evoluzione della stessa malattia che non faranno altro che parlare di questo». Quello di Sollicciano «è un pericoloso esempio che può aprire la porta a interi carceri per sieropositivi». Secondo l'immunologo Fernando Aiuti «l'iniziativa, forse l'unica in Europa, va contro le raccomandazioni dell'Oms, della Comunità europea e della commissione nazionale per la cura dei malati di Aids conclamato sono giustificati - ha detto - reparti per sieropositivi non lo sono».

Bari, la donna è morta sul colpo

Si getta in un pozzo subito dopo aver saputo che il figlio si era ucciso

CORATO (Bari). Il figlio si era ucciso il giorno prima sparandosi un colpo di fucile al cuore; lei, Onesta Leo, di 57 anni, poche ore dopo, è riuscita a sfuggire alla «sorveglianza» di alcuni familiari e si è uccisa a sua volta gettandosi in un pozzo, nel cortile dinanzi alla sua abitazione.

Entrambi gli episodi sono avvenuti in una casa di campagna a Corato, a nord di Bari, dove la donna viveva sola con i figli da quando, un anno fa, era rimasta vedova. Uno dei figli, Michele Bevilacqua, di 22 anni, che da tempo soffriva di crisi depressive e che aveva manifestato propositi suicidi, si è sparato nella propria camera da letto con il fucile da caccia del fratello maggiore Luigi.

L'arma, secondo quanto accertato dalla polizia, era sempre custodita e tenuta fuori dalla portata del giovane, che aveva cominciato a soffrire di disturbi psichici quattro anni fa durante il servizio militare e che era in cura farmacologica dal 1991. Tuttavia, Michele Bevilacqua approfittando del fatto che era momentaneamente fuori posto se ne è impossessato e si è sparato un colpo all'altezza del cuore. Soccorso dal fratello e da alcuni muratori che stavano lavorando in casa, è stato accompagnato nel policlinico di Bari dove i medici ne hanno accertato la morte.

La madre non ha retto che poche ore alla notizia: nella nottata, benché fosse accudita da parenti, è riuscita ad allontanarsi e si è buttata nel pozzo morendo sul colpo.

Prima prova di autonomia del veicolo elettrico. A Bologna già tre esemplari

Lento sì, ma senza un filo di smog E «Boxel» scavalcò l'Appennino

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. Fischia e, quando è proprio stanco, sbuffa un po'. Ma, intanto, si vedono dal finestrino le primule gialline e le violette selvatiche che punteggiano i bordi della statale della Futa. Viene in mente il titolo di un libro di Stan Nadolny, «elogio della lentezza».

È l'effetto che si prova a bordo di «Boxel», un veicolo elettrico che sta facendo la sua prima prova di autonomia. Una prova durissima, perché tutta in salita, ma necessaria perché una delle più frequenti obiezioni dei potenziali acquirenti di questi veicoli ecologici è la scarsa durata della carica delle batterie. «Boxel» è il parto di un progettista innovatore, Paolo Pasquini, bolognese, che cominciò a studiare il prototipo di un veicolo non inquit-

nante in tempi non sospetti, negli anni settanta, quando ancora frequentava la facoltà di architettura a Firenze. Adesso, il primo prototipo ha compiuto dieci anni e viaggia ancora. Quello attuale, che ha camminato e soprattutto arrancato nell'ultima salita, quella di Pratolino - tenendo con il fiato sospeso tutti i «fans» dell'impresa - è già un prodotto semindustriale, visto che la Boxel, fondata nel luglio scorso con l'impegno di alcuni finanziatori che li hanno creduto nel potenziale di mercato del progetto, ne sfornano due alla settimana. Alla fine dell'anno, quando sarà pronto anche il veicolo analogo per il trasporto di nove persone, la produzione salirà a duecento mezzi all'anno.

Il «Boxel» ha un nome quanto mai azzeccato: significa letteral-

mente «scatola elettrica» e scatola lo è per davvero, almeno all'apparenza: una specie di mega scatola di fiammiferi, un parallelepipedo vetrato, con i portelli scorrevoli, molto spartano nella cabina di guida - si vedono le barre portanti - piccolissimo come dimensioni reali e grandissimo come capacità e portata. Quello con cui abbiamo fatto la «traversata» dell'Appennino, oltre ai tre posti in prima fila ha spazio di carico per cinque quintali di merce. La batteria è montata sotto al telaio e si sfila via al momento della ricarica, che dura otto ore.

Paolo Pasquini guida al risparmio. Parte ai quindici, sedici chilometri all'ora, per risparmiare energia. Poi, dopo il passo «si vola». Ai cinquanta, naturalmente, perché frenando lungo la discesa le batterie si ricaricano. «Questo veicolo -

è difficile dargli un nome meno generico - è nato tutto intorno alle batterie, ed è semplicissimo nell'insieme - spiega Pasquini durante il viaggio -». L'idea è stata quella di creare un mezzo utilizzabile nei centri storici. Con la guida a destra, dal lato marciapiede, per facilitare la salita e discesa dell'autista che carica e scarica. Con gli sportelli scorrevoli, per non intralciare i pedoni. Con le ruote più interne rispetto al telaio, per non «arrotarli». Insomma, un oggetto pensato per i centri storici.

Di Boxel ne circolano già tre della Sip, uno della polizia municipale di Bologna, uno dell'Atc (azienda trasporti pubblici di Bologna) e uno di un privato, una concessionaria di registratori di cassa, che lo utilizza per fare assistenza ai clienti che stanno nel centro storico.